VERBANIASETTANTA. POLITICA E SOCIETA'

Foglio virtuale di informazione e controinformazione

31 agosto 2015 n. 2/2015

VERBANIASETTANTA è un foglio virtuale di informazione e dibattito del Centrosinistra verbanese. All'indirizzo info@verbaniasettanta.it possono essere inviati contributi, riflessioni, testi, nuovi indirizzi di posta elettronica.

PER NON RICEVERE VERBANIASETTANTA ED ESSERE CANCELLATI DALL'INDIRIZZARIO, È SUFFICIENTE RISPONDERE CON LA SCRITTA"CANCELLA" A QUESTA E-MAIL O AL RECAPITO info@verbaniasettanta.it

---

REGOLAMENTO SUI PLATEATICI: QUANDO LE "LARGHE INTESE" FUNZIONANO di Angelo ROLLA e Claudio ZANOTTI

Nel dicembre 2012 Maggioranza e Minoranza si trovarono d'accordo sul Regolamento per mettere finalmente ordine nelle concessioni di aree e spazi pubblici a bar e ristoranti. Dopo tre anni la situazione è decisamente migliorata.

Le immagine che corredano questo breve articoletto documentano i risultati positivi di una delle pochissime scelte condivise tra maggioranza e opposizione nel precedente ciclo amministrativo. Ci riferiamo all'approvazione (dicembre 2012) del Regolamento per l'occupazione di aree e spazi pubblici, più noto con Regolamento per i plateatici.

Il Regolamento, portato in Consiglio Comunale da un gruppo di consiglieri di Minoranza con lo strumento della *Proposta di Deliberazione*, aveva come obiettivo non più differibile quello di mettere finalmente ordine nella caotica gestione del rilascio delle concessioni di plateatico a bar, ristoranti e pubblici esercizi, che nel corso degli anni (divenuto poi lustri e decenni) ha prodotto risultati così esteticamente scadenti da squalificare alcuni del luoghi più attraenti e significativi della città. *In primis* piazza Ranzoni, luogo-simbolo del plateatico mal riuscito. Il problema era stato affrontato e risolto nel 2008 dall'Amministrazione di Centrosinistra con l'approvazione di un analogo provvedimento (chiamato "Linee guida" e non "Regolamento") ad applicazione graduale (entro giugno 2010), che però con l'avvento della Giunta destro-leghista nel 2009 era rimasto lettera morta. Di qui la decisione della Minoranza di Centrosinistra di riproporre alla fine del 2012 i contenuti di quel provvedimento.

Oggi, a quasi tre anni dalla saggia approvazione di quel Regolamento, possiamo dire che la situazione è senz'altro migliorata. Chi ricorda le condizioni precedenti di molti plateatici (pesanti e ineleganti strutture fisse, grandi vasi di cemento fissati al suolo, delimitazioni e "chiusure" permanenti di tratti di suolo pubblico con materiali e oggetti spesso deturpanti, chiusure verticali con strisce di *cellophane* che talvolta reggevano stufette pensili…), non può non riconoscere la sostanziale, radicale e positiva riqualificazione intervenuta in questi anni con l'applicazione del Regolamento da parte degli uffici del Comune. E si tratta di un miglioramento destinato a proseguire negli anni a venire, quando dovranno essere rinnovate conformemente alle nuove norme le concessioni di plateatico rilasciate prima del 2013.

CHE COS'E' UNA "SMART CITY"? di Stefano RONDO (*)

Le Smart Cities sono aree urbane che mirano ad aiutare gli esseri umani a superare i loro problemi usando le Tecnologie dell'Informazione e Comunicazione (ICT) per migliorarne la qualità della vita nei suoi diversi aspetti. La creazione della "smart city verbania" dipende strettamente dai benefici che questa può portare in termini di miglioramento della qualità della

vita, creazione di occupazione, e urbanizzazione sostenibile, intesa come somma della sostenibilità ambientale e sociale, sviluppo e risparmio economico. La "vision smart" a Verbania è una soluzione che potrebbe permettere di creare lavoro e rendere la nostra città più dinamica e aperta alla richiesta di occupazione del nostro tessuto sociale

Nel corso degli ultimi anni, il concetto di Smart city è stato al centro di una crescente attenzione da parte della pianificazione urbana e delle attività governative. Si tratta di una risposta alle recenti sfide come: la rapida espansione della popolazione urbana, la sempre più crescente quota (ora al 70%) del consumo globale di energia ed emissioni di gas a effetto serra concentrata nelle città, la maggior competitività economica tra città (sfida ormai globale) e le aspettative dei cittadini in aumento. Ma.. qualcuno di voi saprebbe dire con esattezza cos'è una Smart City? Per poter fare una riflessione, vi propongo in questo documento le principali definizioni che sono state date in letteratura nel corso degli anni.

È del tutto evidente quindi che il significato di Smart City non è ancora ben definito, tanto che da una brevissima e semplice analisi della letteratura accademica si evince una pluralità di parole usate per la definizione del concetto. Esiste tuttavia una convergenza di opinioni sul ruolo significativo che hanno avuto le ICT (Information and Comunications Technology) nello sviluppo del concetto Smart. La realtà è che le definizioni di Smart City sono molteplici a causa dei diversi interessi delle varie parti coinvolte (punto di vista accademico, industriale, governativo) e non è stata ancora stabilita una definizione comune.

A prescindere dai discorsi teorici credo sia necessario affermare un unico punto di contatto tra le diverse teorie. Cercando di una sublimare una definizione comune quindi direi che le Smart Cities sono aree urbane che mirano ad aiutare gli esseri umani a superare i loro problemi usando le Tecnologie dell'Informazione e Comunicazione (ICT) per migliorarne la qualità della vita nei suoi diversi aspetti. L'innovazione digitale è dunque uno strumento e non una finalità

Perché è necessario creare una Smart City? E perché a Verbania?

La creazione di una Smart City non dà solo la possibilità di poter concorrere per bandi e per i finanziamenti che l'unione europea mette ogni anno generosamente a disposizione di quelle realtà urbane che dimostrano di poterne sfruttare le potenzialità, ma investe dinamiche molto più profonde. Essenzialmente perché la creazione di una Smart City investe interessi in ogni area tematica considerata, che darebbero un nuovo impulso al nostro territorio, dal glorioso passato industriale e dal presente turistico ricettivo. Esaminiamo ora le principali ricadute:

nell'area accademica: dove vige l'interesse per la conoscenza e lo sviluppo di informazioni. Pensiamo alla grande tradizione scolastica del nostro territorio. Cobianchi, Ferrini, Cavalieri e tutti gli altri istituti (frequentati tutt'oggi anche da studenti fuori sede) hanno sempre formato professionalità a servizio della richiesta del territorio. Non è un caso che la nostra tradizione industriale sia sfociata in istituti tecnici di eccellenza. Pensiamo dunque alle potenzialità che questa tradizione scolastica può avere se declinata nel settore delle tecnologie;

nell'area industriale: con l'interesse in strumenti commerciali e industriali, e dove ci si riferisce a prodotti e servizi intelligenti, intelligenza artificiale, macchine pensanti. Pensiamo al grande passato industriale di Verbania e del nostro territorio, oggi quasi annullato, ma che potrebbe rinvigorirsi trasformando Verbania in una (perdonandomi l'iperbole) "Silicon Valley" italiana. L'economia mondiale è integrata a livello globale e basata su servizi, e le città rappresentano i punti nodali perché sono i luoghi del capitale fisico e di concentrazione del capitale umano. Questo attrae attività commerciali e trasforma le città in centri di competitività globale. Verbania, per sua natura in posizione privilegiata rispetto agli assi di comunicazione europei (a breve distanza da Milano,

Locarno, Zurigo, Torino, ecc..), può dunque favorevolmente aprirsi alla competizione globale sfruttando posizione strategica e bellezza;

nell'area governativa: dove si mira a gestire lo sviluppo urbano, interconnettendosi intimamente con la teoria della pianificazione urbana e della crescita Intelligente, con decisioni di sviluppo prevedibile, equo, sostenibile e redditizio. Mai come nella nostra città si sente l'esigenza di disegni e progetti urbani a medio-lungo termine ed i passi fatti di recente dalle amministrazioni vanno in questa direzione.

Ci sono poi le nuove sfide provocate dalla recente e rapida crescita della popolazione urbana, insieme ai cambiamenti economici e tecnologici causati dalla globalizzazione, che hanno necessità di risposte concrete e che aprono nuove opportunità per i servizi offerti dalle città e per le infrastrutture. Le Smart Cities infatti mirano proprio a diminuire le sfide delle città, tra cui: la scarsità di risorse come l'energia, la sanità, alloggio, acqua, infrastrutture inadeguate e deteriorate, il cambiamento climatico e la richiesta di migliori opportunità economiche e benefici sociali.
I principali ambiti di intervento su cui agisce una Smart City sono:

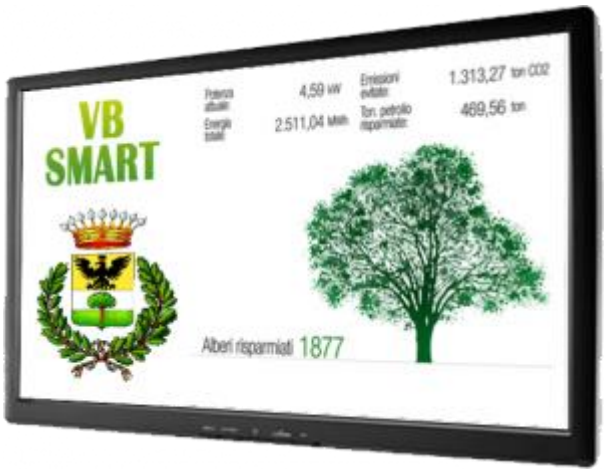
- **Economia** (smart economy): sviluppo di incubatori, centri di ricerca e start-up innovative sono la piattaforma base per la creazione di un ambiente innovativo ed agevolare i lavori altamente professionalizzanti e tecnologicamente avanzati

- **Mobilità (**smart mobility): mobilità leggera e intelligente interconnessa fino a formare una vera e propria rete infrastrutturale assicurando livelli di servizio progressivamente più efficienti, riducendo le esternalità negative che gravano sui cittadini (congestione, inquinamento atmosferico ed acustico, incidenti, ecc..);
-

Bike sharing a Londra

Car sharing elettrico a Milano

- **Ambiente** (smart environment): gestione delle risorse naturalistiche e socio-culturali secondo principi di equità e sostenibilità, attraverso lo sviluppo di tecnologie e modelli operativi finalizzati alla gestione, trattamento e rivalorizzazione delle risorse naturali, nonché alla tutela della biodiversità. Obiettivi perseguibili attraverso una corretta gestione e smaltimento dei rifiuti, una promozione, protezione e gestione sostenibile delle risorse idriche, del verde e del decoro urbano, nonché alla resilienza del sistema urbano stesso rispetto all'insorgere di criticità;



- **Persone** (smart people): valorizzazione, attrazione e ritenzione di capitale umano qualificato, in modo da creare una vera e propria "smart communities". Tra i principali attori che possono concretamente intervenire nello sviluppo di tale ambito verticale vi sono sicuramente le associazioni culturali, il terzo settore e anche tutte quelle associazioni di volontariato che sfruttando la loro azione capillare sul territorio possono aiutare a promuovere la partecipazione attiva di tutti i cittadini di concerto con gli organismi di governo delle città;

- **Stile di vita** (smart living): migliorare la vivibilità urbana attraverso il miglioramento dei servizi che la città stessa offre ai cittadini (sanità, patrimonio culturale, istruzione, spazi pubblici, ecc..).

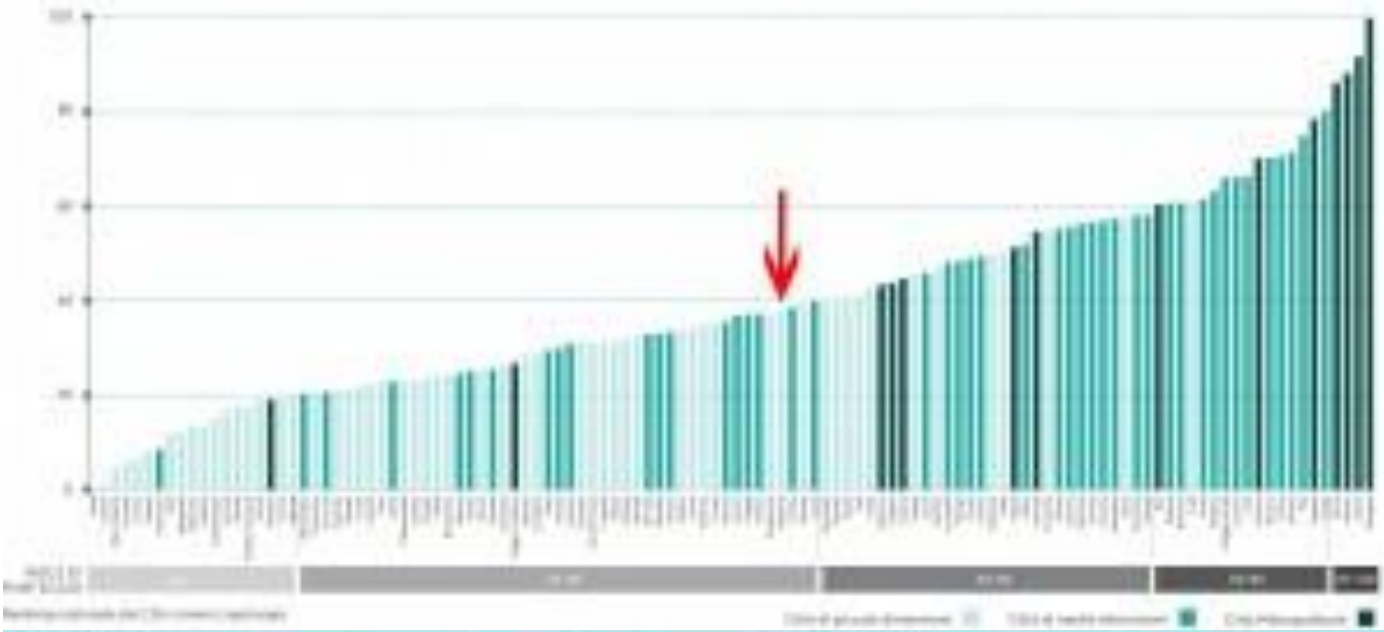
- **Governo** (smart governement): fruizione meno cavillosa dei servizi offerti alla cittadinanza (e-Government), dall'altra permettere la partecipazione attiva della stessa alla vita amministrativa della città (e-Democracy)

- **Energia** (smart energy): promozione di un utilizzo efficiente delle fonti energetiche disponibili, oltre che ricerca di nuove. In generale si mira all'avvicinamento delle Near zero Emissions Technologies concentrandosi sul contenimento delle emissioni di anidride carbonica, e sul rendere i propri spazi e servizi più vivibili e fruibili, a misura d'uomo (abbracciando criteri fondamentali come: risparmio ed efficienza energetica). Nascita delle Smart Grid, che saranno fattore chiave per la Politica Energetica Europea con l'obiettivo di integrare su larga scala le fonti di Energia Rinnovabile, garantire la sicurezza e la robustezza delle reti e per il conseguimento degli obiettivi di "energy saving". Quest'ultimo punto si interseca intrinsecamente col "patto dei sindaci" e con la redazione del PAES in quanto lo sviluppo di una smart city investe sia l'ambiente naturale che l'ambiente costruito.

Ogni aspetto sopradescritto non vive su se stesso, ma porta ad interrelazioni profonde con gli altri. Va quindi da sé che lo sviluppo di una Smart City sul nostro territorio coinvolgerebbe il settore dell'istruzione (a tutti i livelli), dell'industria, il governo (amministrazioni, enti e comuni), l'intera società civile, ma anche gli investitori privati, i fornitori, le associazioni, i progettisti, gli urbanisti, gli sviluppatori, gli inquilini e i proprietari di case che dovrebbero cooperare per la creazione di progetti e disegni.

Questo discorso prende più senso se si guarda la fotografia della nostra città in ambito nazionale (senza scomodare paesi esteri). Analizzando infatti la posizione di "smartness" della nostra città nel 2014, ci accorgiamo che su 116 comuni capoluogo Verbania si colloca alla 54° posizione, quasi esattamente a metà classifica. Analizzando meglio la classifica 2014 ci si accorge che Verbania risulta in buona posizione solo per ciò che riguarda le tematiche di energie rinnovabili, di risorse ambientali (e questo risultato è frutto delle buone politiche passate e delle caratteristiche intrinseche della città, che ci permettono ogni anno di essere in ottime posizioni nelle classifiche di "ecosistema urbano-Legambiente"), e dell'e-justice. Si colloca in pessima posizione nell'ambito delle broadband, della smart mobility, della smart education e dell'efficienza energetica. Mediocre invece il risultato negli ambiti di smart health, smart government, smart culture and travel, smart security e mobilità alternativa.

RANKING NAZIONALE 2014



LE AREE TEMATICHE E GLI INDICATORI 2014

SMART HEALTH

SANITÀ ELETTRONICA

SMART EDUCATION

SCUOLA DIGITALE

SMART CULTURE & TRAVEL

CULTURA/TURISMO

MOBILITÀ ALTERNATIVA

AUTO ELETTRICHE

MOBILITY MANAGING/POOLING

RISORSE NATURALI

CENTRALE RIFIUTI

DISPERSIONE ACQUE

QUALITÀ ARIA

BROAD BAND

BANDA LARGA FISSA

BANDA LARGA MOBILE WI-FI

SMART MOBILITY

TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

TRASPORTO PRIVATO

SMART GOVERNMENT

SERVIZI ON-LINE

PAGAMENTI ELETTRONICI

OPEN DATA

SMART URBAN SECURITY

SICUREZZA URBANA

DIGITAL SECURITY

SMART JUSTICE

GIUSTIZIA DIGITALE

EFFICIENZA ENERGETICA

SMART BUILDING

SMART CENTERS

SMART GRID

ENERGIE RINNOVABILI

ENERGIA SOLARE

ENERGIA EOLICA

ENERGIA IDROELETTRICA

ENERGIE ALTERNATIVE

Avere una mediocre prestazione per il settore “smart culture and travel” (analisi dei portali comunali, del turismo e della cultura informazioni e prenotazione delle strutture ricettive, informazioni su attrazioni, servizi offerti, percorsi tematici e personalizzati, acquisto di biglietti o card per visitare la città e accedere a musei, monumenti) per una città come la nostra, che si propone al mondo come meta ricettivo-turistica è grave indicatore, e deve far riflettere.

Il rapporto tra Smart City e qualità della vita è molto importante perché le innovazioni Smart, come detto in precedenza, sono introdotte per migliorare la qualità della vita dei cittadini. Nel grafico sottostante si evidenziano verticalmente così le città “Smart e vivibili” nella parte alta, e le città “in ritardo” nella parte bassa. Da destra a sinistra invece si evidenziano le città del “benessere analogico”, e cioè città vivibili ma con bassa propensione all’innovazione e le città del “riscatto Smart”, e cioè città che, pur partendo da una qualità della vita più bassa, riescono a trovare nella Smart City un’occasione di innovazione.

Verbania è praticamente al centro del grafico assestandosi come città “ferma”. La lettura che se ne può dare, analizzando i dati, è quindi di una città intrinsecamente vivibile (grazie alle sue bellezze paesaggistiche, all’aria pulita, alla posizione) ma scarsamente propensa all’innovazione.

Per creare una Smart city si deve prevedere un masterplan di progetto. L’immagine è una mia ipotesi esplicativa.

In conclusione risulta chiaro che la volontà della creazione della “smart city verbania” dipende strettamente dai benefici che questa può portare in termini di miglioramento della qualità della vita, creazione di occupazione, e urbanizzazione sostenibile, intesa come somma della sostenibilità ambientale e sociale, sviluppo e risparmio economico. L’evoluzione demografica di Verbania si caratterizza dall’invecchiamento della popolazione e dallo spostamento della generazioni giovani in città e comuni, spesso nelle aree metropolitane milanesi o torinesi. La “vision smart” a Verbania potrebbe essere una soluzione che potrebbe permettere di creare lavoro e rendere la nostra città più dinamica e aperta alla richiesta di occupazione del nostro tessuto sociale. Il perseguimento di questi obiettivi permetterebbe infatti di avvalersi di quell’infrastruttura adatta soprattutto agli imprenditori più giovani per mettere al servizio della comunità le idee, l’impegno, e la voglia di poter fare impresa. Dando dunque la possibilità alle nuove generazioni di fermarsi nella nostra città…

Il concetto di “smartness” richiama la possibilità di poter entrare in relazione con la comunità in cui si vive e gli elementi che ne fanno parte, andando a costruire un rapporto vantaggioso sia per i singoli che per la stessa comunità. “Verbania smart” dovrà pertanto essere sostenibile, confortevole, attrattiva, sicura, ma soprattutto dovrà sapere restare al passo con la domanda di sviluppo e benessere richiesto oltre che garantire un effettivo sviluppo urbano equilibrato. Una città

policentrica come Verbania ha la necessità (quasi intrinseca) di mettere le sue risorse in rete, e questo modello di sviluppo, che ci suggerisce l'UE, sembra fatto apposta per il nostro territorio, un territorio ricco di tradizione e cultura e che aspetta solo di essere rivitalizzato. Poterne sfruttare le potenzialità è solo una nostra scelta.

(*) Ingegnere, Progettista, socio e legale rappresentante dello studio associato "Tecneas – Integrated Building Design", Varese (VA)
Teaching assistant, Dipartimento A.B.C. (department of Architecture, Built Environment and Construction Engineering), Politecnico di Milano (MI), Italia

Fonti e per approfondire:
http://www.between.it/ita/smart-city-index.php
http://italiansmartcity.it/
https://eu-smartcities.eu/
http://www.forumpa.it/citta-e-territorio/osservatorio-nazionale-smart-city-anci-vademecum-per-la-citta-intelligente
http://www.legambiente.it/contenuti/dossier/ecosistema-urbano-xix-edizione
Pubblicato in Politica cittadina | Lascia un commento | Modifica

"L'HAN GIURATO LI HO VISTI IN PONTIDA CONVENUTI DAL MONTE E DAL PIANO…" di Roberto NEGRONI

La Pianificazione Strategica è un percorso tutt'altro che facile, che necessita di determinazione, rigore, scrupoloso rispetto dei ruoli, ma che, quando riesce, produce risultati altrimenti non realizzabili. Una condizione necessaria per la riuscita è l'omogeneità sostanziale del territorio investito, cioè la presenza di fattori unificanti, aggreganti. Condizione che l'insieme dei cinque Comuni di Verbania, Baveno, Casale Corte Cerro, Gravellona e Omegna (estendibile anche ad altri circostanti) palesemente possiede.

Se non fosse che oggi Berchet non se lo fila più nessuno e che l'ameno borgo di Pontida se lo sono invece filato in troppi, questo potrebbe essere un buon titolo, di marca nazional popolare, di quelli che vanno bene un po' a tutti. Anche se, a voler essere precisi, Pontida andrebbe sostituita con Casale Corte Cerro, il *giuramento* con un più prosaico patto formale tra Comuni e sia il *monte* che il *piano* non vanno presi proprio alla lettera.

Eppure è questo che è avvenuto e una conferenza stampa nella canicola di fine luglio ne ha dato annuncio *urbi et orbi* e nei giorni successivi gazzette cartacee ed *on line* pubblicavano fotografie in cui i sindaci di Baveno, Casale C.C., Gravellona Toce, Omegna e Verbania congiungono le mani tese a simboleggiare il patto sottoscritto. E non si pensi ad un patterello di poco conto! I cinque annunciavano la nascita del **Piano Strategico della Città dei Laghi**.
La denominazione è impegnativa, la sostanza lo è ancor più: una spiegazione si impone.

La pianificazione strategica è una metodologia di lavoro accuratamente strutturata e ampiamente sperimentata negli ultimi decenni in molte città e territori, sia in Italia che in numerosi Paesi che fino a ieri non avevamo dubbi a definire "a sviluppo avanzato". Ciò che la caratterizza è l'essere una pratica partecipativa, cioè, rovesciando la consueta prassi che vuole l'iniziativa pianificatrice e programmatoria discendere dall'alto verso il basso, prende origine dal basso con un percorso che porta alla costruzione di un piano con il concorso paritetico di tutti gli attori pubblici e privati della comunità che possono essere portatori di interessi, di iniziative, di risorse per le problematiche affrontate (i cosiddetti *stakeholders*), organizzati in tavoli di lavoro tematici denominati Forum, e mira ad una condivisione forte e allargata delle opzioni che riguardano il futuro. Comporta perciò la scelta (o la consapevolezza

dell'inevitabilità) da parte delle amministrazioni locali di procedere in modo corale con i soggetti attivi della società locale.

Comporta anche la prospettiva di una progettazione non parcellizzata o settoriale, ma che coinvolge tutte le politiche di competenza del governo locale, con un'azione che supera le tradizionali compartimentazioni operative mediante una pianificazione intersettoriale. Ne consegue che un simile processo non serve a dare risposte a problemi quotidiani o contingenti, ma guarda al futuro, progetta il medio e lungo periodo e guarda a interessi che sono propri della collettività nel suo complesso o per ampie sue componenti. In questo consiste la connotazione *strategica* della pianificazione.

Un percorso tutt'altro che facile, che necessita di determinazione, rigore, scrupoloso rispetto dei ruoli, ma che, quando riesce, produce risultati altrimenti non realizzabili. Una condizione necessaria per la riuscita è l'omogeneità sostanziale del territorio investito, cioè la presenza di fattori unificanti, aggreganti. Condizione che l'insieme costituito dai cinque Comuni (estendibile anche ad altri circostanti) palesemente possiede: l'assenza di soluzioni di continuità territoriale, il contesto ambientale condiviso con i suoi potenziali e i suoi vincoli, il comune retroterra produttivo-occupazionale, la condivisione dei principali problemi, l'appartenenza a comuni bacini organizzativi di servizi, le comuni radici storiche e l'elenco potrebbe continuare.

Una decina d'anni fa questi stessi Comuni con altri minori della zona diedero vita ad una Pianificazione Strategica della Conurbazione dei Laghi. L'esperienza non andò oltre la fase preparatoria perché si scelse di confluire in un parallelo piano provinciale (che, proprio perché più povero di fattori di omogeneità, non registrò poi memorabili successi). L'odierna riproposta segnala tre realtà: che i problemi d'allora stanno ancora sul tappeto e, semmai, si sono ampliati, si sono moltiplicati; che si riconosce che quel metodo di affrontarli rimane valido anche oggi, anzi probabilmente oggi questa consapevolezza è maggiore; che quell'ambito territoriale si conferma idoneo allo scopo (e nulla toglie ad altre possibili forme di aggregazione funzionale, Provincia inclusa).

Non sfuggono però due differenze sostanziali rispetto il decennio scorso. In primo luogo, il quadro locale ed il contesto generale sono profondamente mutati: lunghi anni di crisi hanno modificato a fondo le prospettive generali, sbarrando molte porte e restringendone altre, ed hanno inciso profondamente sul tessuto produttivo occupazionale e sociale locale; le comunità che oggi vivono questo territorio mostrano caratteri accentuatamente differenti (generalmente aggravati) da quelle dello scorso decennio, diversi sono i problemi, diverse le prospettive e lo studio preliminare, per quanto essenziale, condotto negli scorsi mesi nella fase preparatoria del processo di pianificazione avviato ben lo evidenzia.

In secondo luogo, non sarà probabilmente sfuggita la diversa denominazione: non più Conurbazione dei Laghi ma Città dei Laghi, una differenza non solo nominale, sostanziale. Il brutto sostantivo "conurbazione", reperto del lessico tecnico di urbanisti e sociologi, indica quelle aree in cui più centri urbani, espandendosi, finiscono per saldarsi fra loro, per creare un *continuum* territoriale, un'unica area urbana caratterizzata però dal policentrismo. Chi abita a Verbania non deve far la fatica di andarla a cercare: in una conurbazione ci vive, una conurbazione che ormai, dopo laboriosi decenni di integrazione, si riconosce non soltanto formalmente come città.

Analogo fenomeno è avvenuto in un tempo un poco posteriore su scala più ampia, lungo l'asta Verbania-Gravellona T.- Casale C.C.-Omegna con relative adiacenze ed includendo il segmento di Baveno (come pure è successo lungo l'asta Villadossola-Domodossola-Crevoladossola), i cui residenti sempre più si sono abituati a vivere questo territorio come un'unica vasta area urbana. D'altra parte, in realtà territoriali come queste, di estensione contenuta con piccole aree urbane contigue l'una all'altra e popolazione modesta, tutti i sistemi organizzativi dei principali servizi già da tempo superano i perimetri municipali. Quindi non deve stupire che, volendo guardare avanti (ma si ricordi l'anticipazione rappresentata già negli anni Settanta dal Consorzio per lo Sviluppo del Basso Toce), si incominci a riconoscere almeno la dimensione sostanziale, se non ancora quella istituzionale, di questa realtà e si avvii insieme un processo

di pianificazione che ponga le basi per uno sviluppo comune. Che, in concreto, significa individuare e attuare insieme progetti che investano le aree tematiche ritenute strategiche, cioè decisive per orientare processi evolutivi per il prossimo futuro.

Le aree strategiche verso cui i cinque Comuni hanno scelto di indirizzare prioritariamente l'attenzione sono quattro: la ripresa dell'edilizia orientata al riuso e alla riqualificazione urbana, lo sviluppo produttivo-occupazionale nel settore della valorizzazione del riciclo dei rifiuti, il welfare locale considerato nell'accezione estesa, non soltanto assistenziale, di benessere e qualità della vita e la ricerca dei fondamenti e dei fattori idonei a produrre un riposizionamento competitivo dell'intera area. Da qui partirà dopo l'estate, esaurita la fase preparatoria, la fase attuativa del processo con la convocazione nei Forum tematici dei portatori di interesse, e da qui si svilupperà poi il processo che dovrà vedere, dopo il primo *step* di progettazioni, altri seguire, investendo altre aree, perché la pianificazione strategica è, almeno teoricamente, un processo che non si estingue, ma costantemente si allarga e si rinnova.

Fantascienza? Sogni? Utopie? Di certo una sfida impegnativa e articolata su più fronti. La scelta delle cinque amministrazioni (e di quante altre si aggregheranno) di cooperare, in nome di una visione alta e di prospettiva, che richiede una costante volontà e uno sforzo continuo di mediazione e concertazione, che non sempre ripagherà pronta cassa e che dovrà resistere ai naturali cambi delle amministrazioni. La necessità di coinvolgere nell'operazione i soggetti più attivi della società locale, di mantenere alta la motivazione, di non deludere. La difficoltà di un rapporto tra pubblico e privato tradizionalmente non facile, che soprattutto richiederà un impegno da parte dei decisori politici a garantire pariteticità nei Forum facendosi garanti dei ruoli. Un percorso operativo lungo e inevitabilmente complesso, perché deve armonizzare visioni, orientamenti e interessi differenti in nome del perseguimento di un bene comune. L'imperativo della concretezza, perché i Forum e la Pianificazione Strategica non sono i luoghi dell'accademia, ma della traduzione di idee in progetti che vanno poi attuati. La luce dei riflettori, perché il processo è condotto collettivamente, avviene pubblicamente e la ripartizione delle responsabilità è trasparente.

Insomma, ce n'è per non annoiarsi. Buon viaggio e *good luck*.

SENTIERI DEL MONTEROSSO. UN PATRIMONIO DA SALVARE E VALORIZZARE di Corrado DE AMBROGI e Claudio ZANOTTI

Sono numerosi e suggestivi gli antichi percorsi che hanno reso accessibile e fruibile il Monterosso al tempo della nostra "civiltà rurale". Oggi rischiano di scomparire, mentre sarebbero una interessante risorsa ambientale, turistica e paesaggistica per tutta la nostra zona.

Quattro anni fa su queste pagine virtuali veniva affrontato il tema del recupero dei percorsi e dei sentieri del Monterosso, nella prospettiva di un'intelligente valorizzazione turistica e ambientale della nostra "montagna urbana". Si era (settembre 2011) nel pieno dell'amministrazione destro-leghista e le proposte che il Centrosinistra fece attraverso *Verbaniasettanta* caddero naturalmente nel vuoto. La situazione è rimasta inalterata, ma l'avvio di un nuovo ciclo amministrativo lascia ben sperare in una riconsiderazione dei contenuti che allora furono negletti, ma che oggi possono diventare un elemento forte e robusto dell'azione del Centrosinistra in Comune.

Analogamente alle altre realtà collinari e montane della nostro zona, anche il Monterosso a partire dagli anni '40-'50 del secolo scorso ha vissuto uno strano destino: da un lato, è divenuto oggetto di intensi appetiti edilizi, che hanno a più riprese (dagli anni '50 agli anni '90) costellato le sue falde più basse di ville e villette, in quello che è oggi un *continuum* indistinto di abitazioni in risalita da Suna e Pallanza verso il monte; dall'altro, le falde medie e alte si sono rapidamente inselvatichite e "rinaturalizzate", inghiottendo gran parte dei segni di una

presenza umana antica di secoli (sentieri, percorsi vicinali, muri a secco, terrazzamenti per le colture) e rendendo difficilmente accessibili e fruibili quegli stessi luoghi.

Eppure, nonostante la "*cancellazione"* della sua prima falda a causa di un'edificazione massiva e la sostanziale estraneità con cui è guardato dai verbanesi, il Monterosso potrebbe ancora – seppur parzialmente – essere reso vivo e attrattivo per i residenti e i villeggianti, in particolar modo per i campeggiatori della piana del Toce. Un primo passo deve consistere nel recupero effettivo e consapevole della rete di antichi sentieri ancora oggi esistenti. Recupero *effettivo* e *consapevole* significa due cose: una campagna di manutenzione straordinaria dei percorsi e un'attività pianificata e completa di *tabellazione* dei sentieri. Oggi appare adeguatamente mantenuto e segnalato soltanto il sentiero del Buon Rimedio da Suna a Cavandone, mentre risulta meno efficace la tabellazione/segnalazione – pur esistente – dei sentieri che da Cavandone scendono a Bieno e a Fondotoce. Vi sono poi altri percorsi che versano in condizioni manutentive peggiori: il sentiero dell'*acquetta*, che da via Toti/Pogiani sale al Pellegrino e a Cavandone; il lungo e suggestivo sentiero Madonna di Campagna-Bieno, sul versante nord del monte; il sentiero che dalla parte alta di Cavandone porta sino alla via al Monterosso; i tre vecchi percorsi gippabili noti come "taglia fuochi"; il sentiero dei "*ronchi"*, una sorta di "direttissima" Suna-Pellegrino; il sentiero della *Bergamina*; il grande e trascurato percorso Cavandone-Bieno-Fondotoce-Mergozzo-Montorfano.

Sopravvivono poi qua e là dei tratti di sentieri – vicinali e comunali – che per qualche centinaio d'anni consentivano a sunesi e pallanzesi di raggiungere i fondi di proprietà per curarvi le colture agricole e l'allevamento di qualche capo di bestiame. Con il venir meno di questi usi, i sentieri sono stati prima totalmente abbandonati e poi in più d'un caso interclusi e "assorbiti" nelle proprietà che costeggiavano o attraversavano.

Sarebbe molto opportuno, prima che la memoria storica si perda del tutto, avviare una grande azione di valorizzazione e recupero del Monterosso. Questi potrebbero essere i passaggi: **realizzare** una mappatura aggiornata di tutti i sentieri conosciuti; **comparare** la situazione attuale con quella dei periodi precedenti, recuperando su antiche mappe della zona il reticolo storico dei percorsi e dei sentieri; **avviare** un progetto specifico di manutenzione straordinaria dei sentieri ancora riconoscibili e di quelli "riscoperti"; **collocare** *in sito* una segnalazione/tabellazione chiara e accessibile dei percorsi; **preparare** un opuscolo con cartografia illustrativa di tutti i sentieri; **predisporre** iniziative per la divulgazione di questa interessante e suggestiva opportunità di fruizione e riscoperta dei territorio tra i residenti, nei campeggi e negli alberghi cittadini.

C'è, insomma, molto lavoro da fare. Ma non sarebbe certamente lavoro inutile.

PIENE E MAGRE DEL LAGO MAGGIORE. PRIMA PARTE di Italo ISOLI

IL LAGO MAGGIORE IN REGIME NATURALE PRIMA DELLA COSTRUZIONE DELLA DIGA DELLA MIORINA.

Il dibattito politico mediatico sulla regolazione del Lago Maggiore viene regolarmente spiazzato dagli eventi incontrollabili di piene e di magre che si succedono con frequenze giudicate da molti come causate da cambiamenti climatici e da altri come effetti di mancato rispetto degli accordi italo-svizzeri sulla regolazione alla diga della Miorina da parte del Consorzio del Ticino. Il sistema idrologico e idraulico che regola piene e magre assomiglia molto all'ossessionante problema della vasca da bagno che la maestra elementare assegnava al bambino e che finiva per tormentare tutta la famiglia: "Una vasca da bagno contiene 235 litri di acqua; il rubinetto, lasciato aperto, versa nella vasca 3.4 litri ogni minuto, mentre lo scarico che perde ne smaltisce solo 2.2 al minuto. Quanto tempo impiega la vasca a debordare?.

Il problema del lago/vasca da bagno è in realtà più complesso perché il "rubinetto" è rappresentato dalle precipitazioni, che sono per natura irregolari e che, prima di trasformarsi in deflussi dei corsi d'acqua, ci mettono un po' di tempo e perdono acqua in atmosfera in ragione mediamente del 20 %. Per quanto riguarda lo "scarico", la sua capacità di far uscire acqua, dipende dalla forma e dalla sezione del fiume emissario, la cosiddetta "scala di deflusso", che a sua volta dipende dall'altezza del livello del lago, che a sua volta dipende dal volume invasabile, cioè, per restare nella metafora, dal volume della "vasca". Quindi le piene si formano quando gli apporti delle precipitazioni e dei corsi d'acqua afferenti al lago sono superiori alle portate in uscita, per cui il livello del lago si innalza sino a quando la sezione dell'emissario si amplia a sufficienza e compensa le entrate con le uscite. Al contrario le magre si formano quando gli apporti al lago diventano minori delle uscite per cui il livello del lago si abbassa sino a quando sfiora la soglia di uscita; da quel momento tanta è l'acqua che entra, tanta è quella che esce.

Quanto sopra in un regime "naturale"; ma, a partire dagli anni '20, nelle valli ossolane e ticinesi, è iniziata la costruzione di grandi laghi artificiali, a scopo idroelettrico, per cui gli apporti al lago sono stati in parte intercettati e "invasati", per essere turbinati e quindi restituiti con tempi diversi da quelli naturali, secondo le esigenze della produzione energetica. Ma soprattutto a partire dagli anni '40, il lago Maggiore è stato dotato di un sistema di regolazione, in località Miorina, per cui da quel momento è stato possibile modificare la sezione naturale in uscita, trattenere artificialmente parte dell'acqua, alzando il livello del lago, e restituirla a valle secondo le esigenze, per lo meno entro un certa "fascia di regolazione". Siccome il sistema idrologico e idraulico è molto complesso, vale pertanto la pena di fare un po' d'ordine sugli aspetti naturali e artificiali delle oscillazioni dei livelli lacustri. Con questa puntata parliamo principalmente degli aspetti naturali, cioè di quelli in regime "non regolato". Innanzitutto è necessario ricordare che il Lago Maggiore e gli altri laghi subalpini, lago d'Orta, di Como, con i suoi due rami, lago d'Iseo e lago di Garda, corrispondono ad antichissime valli fluviali, più profonde dell'attuale livello del mare, formatesi probabilmente in una o più fasi, sempre antichissime, di essicazione del Mediterraneo.

Per chi fosse interessato, parliamo del periodo Messiniano del Miocene, in cui, circa 5 milioni di anni fa, a causa della chiusura, forse per cause tettoniche, dello stretto di Gibilterra, avvenne quella che viene chiamata "crisi di salinità" del Mediterraneo, cioè evaporazione maggiore degli apporti fluviali e abbassamento del livello del mare, tutti fenomeni di cui esistono evidenze geologiche. Altrettante evidenze geologiche hanno confermato la presenza di profondi canyon sepolti ai margini dell'area essiccata e in continuità con le attuali valli subalpine. Le più recenti (si fa per dire) glaciazioni quaternarie e, in particolare, l'ultima, denominata Wurmiana, hanno invaso di ghiacci e modellato tali valli preesistenti, depositando lunghe morene laterali e ampi anfiteatri morenici frontali. Al successivo ritiro dell'ultimo ghiacciaio Wurmiano, avvenuto circa 10.000 anni or sono, all'interno delle profonde cavità vallive si sono formati laghi altrettanto profondi alimentati dai fiumi e dai torrenti alpini e con gli emissari incisi nelle morene frontali, ad eccezione del lago d'Orta che non è riuscito a scavare un emissario verso Sud in quanto è stato "catturato" dal lago Maggiore e che quindi scarica ancor oggi le sue acque verso Nord, nel torrente Strona, poi nel Toce e quindi nel lago Maggiore.
Il ghiacciaio Wurmiano, nel suo ritiro progressivo, lasciava quindi un lago che progressivamente si colmava per l'enorme apporto solido prodotto dall'erosione torrentizia sui depositi morenici di fondo e laterali lasciati allo scoperto. Al contempo, sia pur lentamente, si approfondiva anche l'incisione terminale, la sezione di deflusso, da cui si diparte l'attuale fiume Ticino, per cui all'avanzamento del deposito alluvionale nella bassa valle Ossola, corrispondeva anche un lento abbassamento progressivo del livello lacustre medio.

Dei due fenomeni abbiamo non solo tracce geologiche ma anche documentali, come ad esempio quelle relativi alla separazione del lago di Mergozzo dal Maggiore, avvenuta probabilmente nel XV secolo per gli apporti alluvionali del fiume Toce, dopo che questo aveva aggirato il M.Orfano. Meno conosciuti sono quelli relativi all'abbassamento del livello lacustre causati dalle modifiche della sezione di uscita e che hanno avuto molta influenza sulle piene. Secondo alcuni studiosi, siccome la cerchia morenica all'uscita del lago, tra Borgo Ticino e Somma Lombardo, presenta un altezza di circa 300 m s.l.m., ossia di oltre 100 m sopra il

livello lacustre attuale, il livello del lago formatosi davanti al ghiacciaio in arretramento poteva essere appunto di 100 m più alto dell'attuale. Ovviamente mentre il ghiacciaio si ritirava, l'emissario incideva la cerchia morenica (da cui anche il termine di "incile" per definire la zona di uscita di un emissario) e il lago si abbassava di conseguenza. Tracce geologico geomorfologiche di quote lacustri decisamente più alte delle attuali, per qualche decina di metri, sono diffuse su tutte le coste, ma i documenti riguardano solo gli ultimi secoli, quando i livelli erano già simili agli attuali.

Anche piene e magre dei laghi frontali e poi dei lunghi laghi a forma di fiordo ci devono essere sempre state, ma solo negli ultimi secoli esistono documenti del loro impatto sulle popolazioni rivierasche. Pur con le difficoltà connesse con la mancanza di un sistema di livellazione, che collegasse le varie misure eseguite nelle singole località, le grandi piene citate storicamente, quella "leggendaria" del 1177, con oltre 10 m sopra il "livello normale", stimabile in oltre la quota di 203 m s.l.m., e quella del 1868, con un livello, ancora elevatissimo di 199.81 m s.l.m., presentano livelli via via inferiori, sino alla piena recente del 2000, ancora di livello più basso, con 197.94 m s.l.m., cioè, per opportuno confronto, 5 metri più bassa di quella del 1177. A conferma di un progressivo abbassamento dei livelli medi, si può osservare che nei 113 anni che vanno tra il 1755 e il 1868, ci sono stati 11 eventi sopra la quota 197.00 , mentre nei 143 anni fra il 1869 e il 2014 ci sono stati solo tre eventi sopra la stessa quota, di cui due nell'ultimo periodo "regolato", di 72 anni e rispettivamente nel 1993 e nel 2000, con 197.61 e 197.94 m s.l.m. Si deve ritenere che questi abbassamenti non siano dovuti a diminuzione delle precipitazioni, di cui non c'è traccia, né tantomeno alla recentissima "regolazione", ma siano legati alle modifiche dell'incile causati dall'erosione avvenuta durante le piene eccezionali, in particolare quelle del 1177 e quella del 1868, di cui invece si ritrovano notizie documentali.

Nel volume *Le Piene del Ticino a Sesto Calende*, stampato nel 2005, a cura dell'Associazione Pro Sesto Calende, dell'aronese Prof. Giovanni di Bella, di cui si raccomanda la gradevolissima lettura, vengono citati e anche riprodotti molti documenti, fra cui alcuni di un altro storico sestese Cesare Tamborini, autore di un altro volume, sempre da raccomandarsi, di argomenti simili, sui *Ponti sul Ticino a Sesto Calende*, stampato nel 2002, sempre a cura dell'Associazione Pro Sesto Calende; tutti messi a disposizione dall'Associazione, in pdf su internet. Secondo Tamborini "*Alle piene del Ticino e in modo particolare a quella del 1177, è forse da imputare l'abbassamento del livello delle acque, che mettendo a secco aree prima sommerse, ha determinato con l'apporto dei detriti l'interramento delle insenature adibite a porti o a luoghi di esazione di dazi e di sosta per le barche. La scomparsa del porto di Scozzola è pertanto da mettere in relazione alla cessazione del suo compito*". E ancora "*Nell'ottobre 1868 si verificò una memorabile piena del Ticino le cui acque raggiunsero un'altezza mai registrata in precedenza, vale a dire 6.94 m sopra l'idrometro di Sesto Calende. La violenza della corrente distrusse quasi totalmente le peschiere disseminate lungo il fiume. Si determinò in tale occasione in alcuni tratti un repentino abbassamento dell'alveo*".

Dalla documentazione reperita da Giovanni di Bella si evidenzia anche una lettera del Sindaco di Pallanza, del 7 Marzo 1868, ossia sette mesi prima dell'alluvione, che manifesta preoccupazione sulle conseguenze della costruzione del ponte della ferrovia sul Ticino, le cui fondazioni avrebbero potuto ostruire il regolare deflusso delle acque del lago nell'emissario. Il ponte, in legno di larice del Tirolo, fu collaudato il 31 Agosto 1868 e dopo pochi mesi subì il collaudo reale della grande piena dell'ottobre, che rischiò di travolgerlo in quanto il livello dell'acqua arrivò a soli 50 cm dall'impalcato. Durò altri quattordici anni, poi fu sostituito da un ponte in ferro, bombardato e distrutto il 3 agosto del '44, sostituito con un ponte di barche e ricostruito con le caratteristiche attuali nel 1951.

Chissà quante volte si sarà rivoltato nella tomba il Sindaco di Pallanza.

TRA "LUOGO" E "NON LUOGO". TORNARE A "PENSARE" IL NOSTRO LUNGOLAGO di Max ZAPPA

Il lungolago per alcuni anni è stato abbandonato a se stesso e "sottovalutato", con il rischio che diventi a tutti gli effetti un "non luogo", anche a causa della mancata sua valorizzazione, dei segni del tempo evidenti in molte zone e per il fatto che questo spazio è ridotto alla condizione di una via di comunicazione "qualsiasi".

Più di una volta mi sono domandato per quale motivo i turisti vengono nella nostra città e soprattutto vi si trattengono per diversi giorni. Verbania senza dubbio ha sempre avuto un ruolo predominante fra tutte le città del lago Maggiore grazie alla sua storia, alla posizione e forse perché è ancora considerata capoluogo di provincia.

Nonostante tutte le bellezze architettoniche e naturali presenti nella nostra città, ritengo che l'elemento più attrattivo di tutti sia il Lungolago, che immerge le persone in un contesto di verde, fiori, ville e scorci di centri storici che non troviamo in nessun altro luogo del Verbano Cusio Ossola. Importanti interventi di riqualificazioni si sono succeduti con alterni risultati negli ultimi vent'anni (prima Intra, poi Pallanza, quindi il tratto Villa Giulia-Villa Taranto e infine Suna e le sue spiagge), mentre l'abbandono da parte della Giunta destro-leghista del progetto (inserito nel PTI del 2008) di *water front* da Villa Maioni al Circolo Velico ha causato una traumatica interruzione del disegno del "grande lungolago" tra Suna e il confine di Ghiffa. Ad aggravare ancor più la situazione, l'affondamento del porto turistico di Villa Taranto e l'azzeramento (anche a causa causa del CEM) del progetto di *lake park* imperniato sull'area arena-villa Maioni-cantieri nautici e sul ponte ciclopedonale di collegamento con Intra.

Per questi motivi il lungolago da alcuni anni appare abbandonato a se stesso e "sottovalutato", con il rischio che essi diventi a tutti gli effetti un "non luogo", anche a causa della mancata sua valorizzazione, dei segni del tempo evidenti in molte zone e per il fatto che questo spazio è ridotto alla condizione di una via di comunicazione "qualsiasi".

Se ci si ferma ad osservare cosa accade quotidianamente, non possiamo non prendere atto che si tratta di una semplice passeggiata e niente più. Il decadimento del lungolago a "non luogo" deve essere contrastata, in modo tale che non sia solo una camminata per famiglie, anziani e podisti che si cimentano in slalom, ma uno spazio da utilizzare appieno, individuando un archetipo naturale e artificiale che ne valorizzi le caratteristiche tipologiche e morfologiche. Un luogo che non sia solo una duplice "cerniera" di collegamento tra il contesto urbano, il lago e la funzione di continuità tra Intra, Pallanza e Suna. Sarebbe molto importante recuperare tutti gli spazi di risulta o inutilizzati, realizzando dei percorsi tra un'area e l'altra con delle funzioni che siano di interesse e richiamo, magari rivedendo – dove necessario – il verde secondo principi e regole dettati non solo dalla posizione geografica e immaginando degli spazi aperti per sport, letture, incontri e disposizione di ogni singolo e/o associazioni.

Una rinnovata consapevolezza non solo da parte dell'Amministrazione locale, ma anche da parte dei cittadini, sul ruolo che dovrebbe avere il nostro Lungolago, ridarebbe a Verbania quella "vitalità" di cui si parla da tempo, cosi da rinverdire l'immagine della città con conseguenti ricadute in termini economici. Purtroppo però da sempre l' "interesse" per il Lungolago si manifesta nel periodo compreso tra Pasqua e la fine di Settembre, mentre nei mesi autunnali e invernali una cappa di tristezza e malinconia (a volte anche di degrado) avvolge tutta la sponda antistante il lago da Suna a Intra.

Perché non affrontare il tema del Lungolago inizialmente attraverso uno studio delle esigenze dei cittadini (in primis) e dei turisti? Una "indagine di mercato" che permetterebbe di evidenziare le criticità, i fattori da sviluppare e le esigenze delle persone, affinché si possa parlare di "luogo" e non di "non luogo". Potremmo capire come poter migliorare tutto il Lungolago e fruttarne pienamente le potenzialità.

In questa fase anche i partiti dovrebbero farsi interpreti di proposte, promuovendo incontri, dibattiti e seminari e coinvolgendo non solo i singoli cittadini, ma anche le categorie economiche (esercenti, ecc.) e le associazioni che possano avere un qualsiasi interesse. Successivamente andrebbero individuati gli obiettivi ordinati sulla base di priorità, risorse economiche e scelte politiche; queste ultime suffragate da quanto scaturito dallo studio iniziale e dai dibattiti. Il passo successivo sarebbe quello di approntare una vera e propria riqualificazione urbana e architettonica del Lungolago, la quale deve tenere conto dei risultati emersi nelle fasi preparatorie sopra menzionate.

E' auspicabile che non si commetta l'errore di allestire una progettazione limitata a singole parti, coinvolgendo invece tutto il fronte lago; esso dovrà essere "riprogettato" nella sua globalità, considerandolo come un unico elemento morfologico indivisibile, con proprie caratteristiche materiche e temporali, in grado di sviluppare dinamiche e interazioni tali che lo renderanno uno spazio vivibile durante tutto l'anno.

Solo a questo punto si potrà parlare di "luogo".

GESTIONE DEL CEM: URGE OPERAZIONE-VERITA'

Il Piano di Gestione del 2011 è totalmente inattendibile, eppure è stata l'approvazione di questo documento da parte del Consiglio Comunale a rendere giuridicamente possibile la costruzione del CEM. Per questo è ora che si metta in cantiere un'operazione-verità, riconoscendone la completa infondatezza. Soltanto dopo sarà possibile costruirne uno che abbia i numeri della realtà.

L'avanzamento dei lavori per la costruzione del CEM rende sempre più attuale la questione della gestione di questa nuova struttura di proprietà comunale. Ad oggi gli elementi conosciuti su cui impostare una riflessione sono tre: 1) l'approvazione di un atto di indirizzo della Giunta al dirigente di settore per assegnare la gestione del bar-ristorante interno; 2) la previsione nel Bilancio 2015 di 150.000 € per finanziare la gestione della struttura nell'anno in corso; 3) la previsione nel Bilancio pluriennale di 280.000 € in Entrata (100.000 € dall'affitto del bar-ristorante, 100.000 € da sponsor privati, 80.000 € da biglietti/abbonamenti) e di altrettanti in Uscita per ciascuno degli anni 2016 e 2017 allo scopo di finanziare "a pareggio" il CEM. Si può supporre che queste cifre siano in queste settimane al vaglio degli uffici comunali e che in autunno verranno resi noti gli orientamenti dell'Amministrazione sulla scelta della forma di gestione (diretta, mediante Fondazione pubblica o "mista", a privati con gara pubblica), sui contenuti culturali (il teatro vero e proprio) e imprenditoriali (gli spazi commerciali di bar, spiaggia e ristorante) e sulla gestione economica (copertura dei costi per manutenzioni, utenze, oneri finanziari).

Ora, al di là delle previsioni 2016-2017, resta l'enorme "buco nero" rappresentato dal Piano di Gestione del CEM che il Consiglio Comunale approvò nel novembre 2011 come atto indispensabile per la realizzazione dell'opera. In quel Piano stanno scritti i numeri dell'allora asserita sostenibilità economica e finanziaria dell'intera struttura nei suoi tre "segmenti" operativi (l'attività culturale e teatrale, l'attività congressistica, l'attività commerciale di bar-ristorante-spiaggia), che il Centrosinistra smontò completamente. Eppure, di quel Piano oggi nessuno parla, come se fosse possibile ipotizzare una gestione del CEM prescindendo completamente da un'analisi e da un giudizio sull'unico documento ufficiale che ne ha reso possibile la costruzione.

Intanto, sarebbe buona cosa leggerlo, magari qui. E cosa dice il Piano? In soldoni, questo: il Comune affiderà a un gestore esterno il " segmento" del centro congressi e il "segmento" del ristorante-bar-spiaggia, ricavando dagli affitti 153.000 € (81.000 dal ristorante e 72.000 dal centro congressi); questi soldi serviranno a coprire la rata annuale (60.000 €) del mutuo ventennale contratto dal Comune (845.000 €) e, dal quarto anno in avanti, i 100.000 €/anno di manutenzioni ordinarie (o,8% del valore dell'opera). Dunque, tutto a posto: le spese

(160.000 € dal quarto anno d'attività in poi) saranno quasi del tutto coperte dai ricavi da affitto. E il "segmento" teatrale e culturale, che resterà a gestione diretta del Comune? Con un *abracadabra* da vero prestigiatore (ma il testo merita una lettura diretta: pagg. 10-14), il Piano leva dal cilindro uno sbilancio minimo e completamente inverosimile: nemmeno 23.000 €/anno. Se queste previsioni fossero attendibili, la gestione del CEM sarebbe una passeggiata. Ma non sarà così, come già sosteneva il Pd in un documento di quasi un anno fa.

Cosa c'è di realistico e di fondato in questo Piano? Nulla, ad eccezione forse del "segmento" bar-ristorante-spiaggia (cfr. piano finanziario); e infatti il Comune sta tentando di trovare un gestore dal quale spera di ricavare 100.000 € di affitto (il Piano ne prevedeva 81.000). Vedremo se e a quali condizioni riuscirà. Del "segmento" del centro congressi nessuno parla, perchè non se ne farà nulla: eppure da quell'affidamento il Comune – Piano di Gestione alla mano – avrebbe dovuto ricavare 72.000 € di affitto, scaricando nel contempo 100.000 € di costi per manutenzioni e utenze (cfr. piano finanziario). Resta infine il grande *bluff* del "segmento" teatrale/culturale, del quale il Piano del 2011 sottostima i costi (360.000 €, contro i 430.000 € correttamente stimati nel Piano di Gestione del 2009 per il teatro in piazza F.lli Bandiera), sovrastima le entrate da biglietti (146.000 €, contro i 108.000 € del Piano 2009) e si inventa l'esistenza nel Bilancio del Comune di risorse che o non ci sono più o sono destinate a coprire altri costi.

A questo Piano totalmente inattendibile non si può porre rimedio. Eppure è stata l'approvazione di questo documento da parte del Consiglio Comunale a rendere giuridicamente possibile la costruzione del CEM. Per questo è ora che si metta in cantiere un'operazione-verità, riconoscendone la completa infondatezza. Soltanto dopo sarà possibile costruirne uno che abbia i numeri della realtà.

SEMPRE DALLE PARTI DI PONTIDA di Roberto NEGRONI

Ciò che però oggi mi pare utile è andare oltre l'invettiva e lo sconforto apocalittico che inchiodano ad un paradiso perduto dai contorni reali sempre più sfumati, che maledicono il presente e negano il futuro. Ciò che mi pare necessario è la rilettura di quel lungo percorso, travagliato complesso e tutt'altro che lineare, in una chiave autenticamente storica che ne permetta la piena comprensione, e, quel che più conta, è non smettere di sforzarsi di capire come governare ciò che quel percorso ha lasciato sul tavolo: la realtà odierna

Alla nota e al documento del GRUV (leggere qui) a commento del mio scritto del 12 agosto penso di dovere una risposta, oltre, naturalmente, il ringraziamento per l'attenzione.
Innanzi tutto la nota, che pone una precisa richiesta: "*Quello che, secondo noi, non è molto chiaro sono i contenuti, cioè pianificare che cosa per ottenere cosa?*". Provo a ricapitolare in sintesi.
Il percorso metodologico della pianificazione strategica, come il tram, viaggia su due binari: prevede che vengano inizialmente definiti e condivisi il *come* e il *cosa*, cioè i requisiti qualitativi che devono essere garantiti e le aree tematiche di interesse preminente dalle quali partire e poi sviluppare.

1) I primi sono ormai da tempo codificati dall'abbondante letteratura in materia. Li richiamo brevemente. Il processo pianificatorio …

- … deve avere carattere marcatamente partecipativo, deve cioè svilupparsi dal confronto paritario tra i soggetti pubblici e privati portatori di interesse, iniziativa e risorse rispetto alle aree tematiche in discussione che sono presenti nella società locale, al fine d produrre un piano di progetti largamente condivisi;
- … guarda al medio e lungo termine, non i problemi contingenti, è cioè strumento di promozione dello sviluppo generale delle comunità del territorio;

- …. attiva progetti decisivi per la promozione delle aree tematiche investite, progetti che, diversamente da quanto solitamente avviene nella pubblica amministrazione, hanno quasi sempre portata trasversale, intercompartimentale;
- … guarda a bisogni che investono complessivamente la comunità o a sue parti di rilevanza decisiva per il benessere comune, non è strumento per interessi settoriali.

2) Le aree tematiche di interesse preminente, quelle cui pare più urgente mettere mano e perciò dalle quali partire, sono individuate dai decisori politici che hanno avviato e sostengono il percorso pianificatorio (nel nostro caso, i sindaci dei cinque Comuni promotori), sulla base di uno studio preliminare della situazione odierna che ha avuto come oggetto: gli assetti territoriali, il tessuto produttivo-occupazionale, il contesto sociale. Le aree tematiche strategiche individuate, dalle quali avviare il percorso con la convocazione di quattro Forum (altre poi dovranno seguire), sono:

- la ripresa dell'edilizia orientata al riuso e alla riqualificazione urbana,
- lo sviluppo produttivo-occupazionale nel settore della valorizzazione del riciclo dei rifiuti,
- il welfare locale considerato nell'accezione estesa di benessere e qualità della vita,
- la ricerca dei fattori idonei a produrre un riposizionamento competitivo dell'intera area.

L'insieme costituito dai due binari, il *come* e il *cosa*, è ciò che all'avvio della fase operativa del processo rappresenta "i contenuti", che hanno necessariamente un carattere generale, in quanto una maggiore specificazione e messa a fuoco potrà venire, soprattutto per quanto riguarda il *cosa*, dalle decisioni e dalle scelte che scaturiranno dal confronto nei Forum. Quanto poi alle difficoltà di avviare e, più ancora, di condurre e, più ancora, di attuare un processo di Pia.Stra., non mi ripeto, ma, avendone una qualche conoscenza, credo sia uno dei pochi strumenti oggi rimasti nella cassetta degli attrezzi soprattutto di chi vuol provare a cavare dallo stagno territori prostrati come i nostri. Quindi è una sfida che va accettata. La vera presa per i fondelli sarebbe strumentalizzarla, lasciarla piegare ad interessi particolari. Quindi, occhi aperti.

Passando ad altro, e concludendo, io non parlo "di *conurbazione* in quanto possibile strategia per il medio-lungo periodo". La conurbazione (cioè un tessuto urbano allargato e policentrico) non è una strategia, ma un dato di fatto, c'è già, non è una meta alla quale anelare o un pericolo da scansare; più precisamente, ci sono già sia la conurbazione che chiamiamo Verbania, che quella sviluppatasi sull'asse Verbania-Omegna (altra cosa è l'espansione urbana, che fagocita aree verdi e frazioni, ma non produce policentrismo). Intendiamoci, quelle di cui parliamo sono piccole conurbazioni, commisurate ai nostri piccoli abitati e ai nostri ristretti territori, ma tali sono. Poi ciascuno può esprimere le valutazioni che ritiene opportune sul processo che le ha generate, sui costi, le nefandezze, sugli errori che hanno inevitabilmente costellato settant'anni di amministrazioni repubblicane; ciascuno può compilare un suo personale *cahier de doléances*, per quanto si è dilapidato e perso (personalmente, molto condivido del vostro).

Ciò che però oggi mi pare utile è andare oltre l'invettiva e lo sconforto apocalittico che inchiodano ad un paradiso perduto dai contorni reali sempre più sfumati, che maledicono il presente e negano il futuro. Ciò che mi pare necessario è la rilettura di quel lungo percorso, travagliato complesso e tutt'altro che lineare, in una chiave autenticamente storica che ne permetta la piena comprensione, e, quel che più conta, è non smettere di sforzarsi di capire come governare ciò che quel percorso ha lasciato sul tavolo: la realtà odierna. Come muoversi verso il domani, cercando di evitare gli errori e i guasti del passato: come fare argine a logiche di rapina, all'appropriazione indebita di ciò che è bene comune, al prevalere di bassi interessi di cortile, di campanile, di bottega. Come lasciare senza troppe colpe e rimpianti questo angolo di mondo che ci è capitato in sorte alle nuove generazioni.

PROFUGHI A VERBANIA. UNA RISPOSTA DI COMUNITA' di Nico SCALFI

E' ancora una volta il vivo tessuto sociale verbanese a dover fare una parte da protagonista in questo senso. L'Amministrazione Comunale, espressione della volontà popolare, in questa fase deve saper coinvolgere e condurre insieme le associazioni, le organizzazioni politiche, le parrocchie e le comunità straniere locali in un percorso di conoscenza che rievochi non solo un senso di solidarietà e vicinanza indiscriminato ma anche un vivo interesse per ciò che sta accadendo fuori da questa piccola città che spesso tende a richiudersi in se stessa

Durante gli ultimi due anni la questione legata all'accoglienza dei migranti scampati al Mediterraneo, dopo essere fuggiti dai loro paesi di origine, è divenuta sempre di più centrale nei dibattiti ad ogni livello. Dalle stanze della politica fino al vociferare nelle strade e nei comuni luoghi di ritrovo, se ne fa un gran parlare. Ognuno assiste inerte alle drammatiche immagini, alle quotidiane notizie che raccontano di un esodo disperato e inarrestabile, che testimoniano come ormai all'estrema periferia dell'Europa la Storia si stia svolgendo ancora tragicamente. Questo esodo si genera prima di tutto a causa della violenza, la povertà e la negazione di possibilità di sviluppo che colpiscono ormai grandi regioni del mondo in trasformazione.

Mentre i governi e le diplomazie internazionali tentano faticosamente di intervenire in un quadro estremamente complesso, sono gli attori locali chiamati a dover rispondere sui territori di questa emergenza dovendo assolvere in primis al dovere etico dell'accoglienza. Circa un anno e mezzo fa arrivano in città le prime decine di giovani migranti (oggi sono circa 300). Arrivano stremati e realmente segnati da un lungo viaggio. Grazie all'intervento del Consorzio dei Servizi Sociali e una rete di operatori e volontari vengono sistemati nel modo più dignitoso possibile. In questa prima fase era stato anche l'istinto della "curiosità" ad alimentare, tra i verbanesi, un certo entusiasmo per questo arrivo. Si erano avvicinati in molti per sapere chi erano queste persone, per sentire raccontare da loro le storie di questo viaggio, della fuga da paesi lontani affrontando il deserto, la drammatica permanenza nella pericolosa Libia infiammata dalla guerra civile e l'attraversamento del Mediterraneo. Durante questo anno e mezzo la presenza sul territorio di migranti è andata via via crescendo, fino ad arrivare a un numero di duecentonovanta persone accolte in tutto il V.C.O. Giovani tra i diciassette e i trent'anni, provenienti dall'Africa subsahariana occidentale e da alcune regioni mediorientali come la Siria, generalmente bilingui, quasi tutti mediamente istruiti e in apparenza svincolati da forti appartenenze tradizionali o religiose: dotati di spirito pionieristico e cittadini di un mondo globalizzato in cui più o meno si è tutti attratti dalle medesime cose.

Quindi un numero di presenze considerevole che ha richiesto la strutturazione di un sistema di accoglienza corposo che necessita, non lo si può nascondere, di risorse economiche importanti per essere sostenuto. Oltre al Consorzio dei Servizi Sociali che opera attraverso Cooperativa Xenia, i migranti sono affidati alla Cooperativa "Inopera" di Roma presso la sede dell'ex Polizia Stradale di Verbania, al Gruppo Abele e all'Istituto Sacra Famiglia. Questa rete di accoglienza non solo garantisce una dignitosa ospitalità a chi altrimenti sarebbe abbandonato alla strada, ma permette e guida i migranti nella tappa fondamentale del viaggio: l'ottenimento di un permesso, di un pezzo di carta che legittimi la loro presenza in Europa. Una fase complessa che si articola in quattro livelli di procedimento: Commissione regionale, ricorso al Tribunale Ordinario, eventuale ricorso alla Corte d'Appello fino alla Cassazione. Quando le persone entrano in questo percorso e quando diventano 150/200 mila all'anno è chiaro che c'è una dilatazione del tempo insopportabile, un limbo burocratico incerto che costringe a rimanere parcheggiati anche per due anni.

Sarebbe ingenuo pensare che non esista anche un oggettivo pericolo. Sono la situazione, le circostanze, il contesto a decidere se l' "altro", l' estraneo, debba essere inteso come una minaccia o come un partner. La strumentalizzazione che oggi può essere fatta del fenomeno immigrazione fomenta un'idea diffusa, quanto distorta, che gli interessi degli italiani siano minacciati da questo esodo di genti in fuga e da un sistema che in generale non è in grado di

gestire la situazione. Un messaggio chiaro quanto degenerato che si rivolge in modo trasversale a una platea socialmente eterogenea, di chi subisce maggiormente il peso di una crisi sociale e economica che da alcuni anni attanaglia anche la nostra città. Una crisi che ha frustrato gli animi di chi ha perso o non ha trovato lavoro e aggrava l'insofferenza generale per una realtà incerta e complessa di cui il "fenomeno immigrazione" non è che uno dei molti elementi sentiti con una grave intolleranza. In tutto ciò poco conta se sono gli scenari nazionali e internazionali, i piani alti, ad avere in mano gli strumenti per affrontare adeguatamente il nodo dell'immigrazione: è in città che prende forma il problema e agli attori locali viene richiesta un'azione concreta.

I flussi migratori vanno studiati e poi governati: chi ha responsabilità politiche deve tracciare le scelte, chi ha responsabilità amministrative deve gestire il sistema. Gestire il sistema significa organizzare le azioni che servono per analizzare la situazione al momento dell'arrivo (status di rifugiato o migrazione socio economica), predisporre e gestire l'accoglienza, promuovere l'integrazione per chi ha la possibilità di rimanere nel paese, organizzare i rimpatri per chi non può restare dopo aver accertato la provenienza dei migranti (cosa non così semplice da attuare).

Il VCO ha lavorato e sta lavorando bene, i numeri sono compatibili con la popolazione, a condizione che i percorsi di accoglienza e integrazione siano monitorati e gestiti da organizzazioni competenti e non improvvisate. L'accoglienza è garantita quando si mettono le persone nella condizione di veder riconosciuta la propria dignità e quando, in cambio, viene garantito il rispetto della comunità locale che accoglie e che a volte esprime comprensibili posizioni di diffidenza e paura. Questi sentimenti vanno ascoltati, compresi e, se possibile, accompagnati verso una "familiarità" e vicinanza che possa abbattere le diffidenze: la conoscenza reciproca riduce le barriere e allontana le paure. E' soprattutto un percorso culturale che bisogna promuovere e favorire: conoscere i paesi di provenienza, creare occasioni di dibattito e di incontro, coinvolgere i migranti in iniziative pubbliche sono tutte azioni che aiutano a costruire ponti e non a sollevare muri.

E' ancora una volta il vivo tessuto sociale verbanese a dover fare una parte da protagonista in questo senso. L'Amministrazione Comunale, espressione della volontà popolare, in questa fase deve saper coinvolgere e condurre insieme le associazioni, le organizzazioni politiche, le parrocchie e le comunità straniere locali in un percorso di conoscenza che rievochi non solo un senso di solidarietà e vicinanza indiscriminato ma anche un vivo interesse per ciò che sta accadendo fuori da questa piccola città che spesso tende a richiudersi in se stessa. I migranti che giungono qua non sono che il segno vivo di un mondo che si sta trasformando impetuosamente che ricadute anche su Verbania.

Tuttavia l'integrazione è il vero nodo di questa fase storica, anche per il nostro piccolo territorio di frontiera. Vale la pena di ricordarcelo: noi siamo gente di frontiera che tutti i giorni varca un confine per garantire alla propria famiglia la possibilità di vivere del proprio lavoro. Il lavoro è il vero cardine di ogni politica di sviluppo, di dignità e di integrazione per gli italiani e per i migranti. Lo sanno bene i paesi del Nord Europa che sulla formazione e sul lavoro hanno costruito le proprie politiche di integrazione e non è un caso che i migranti vogliano raggiungere la Germania o la Svezia.

In Italia nei primi sei mesi dall'arrivo i migranti non possono lavorare: questo potrebbe essere un tempo strategico invece per attivarli in azioni di volontariato civico. Il Consorzio Servizi Sociali del Verbano per primo ha provato con un'azione sperimentale di rendere la presenza di migranti una realtà attiva e integrata nella comunità locale: sei accolto con dignità, dunque puoi ricambiare l'accoglienza con attività utili alla comunità che ti accoglie. Durante l'anno passato erano state organizzate squadre di migranti affiancati da tutor locali- spesso membri del consigli di quartiere- che si adoperavano in piccoli interventi di manutenzione. Un'esperienza virtuosa grazie a cui, oltre ad essere stati realizzati alcuni interventi indubbiamente utili (pulizia parchi e sentieri, verniciatura di luoghi e attrezzature pubbliche) si è innescato un meccanismo positivo di conoscenza reciproca tra i migranti e la comunità locale. Quando si è inceppato il meccanismo? In un caso quando il supporto ai tutor locali, per

stabilire la programmazione e il coordinamento degli interventi da realizzare non c'è più stato, in un altro quando non era stato spiegato ai migranti volontari la finalità effettiva del loro lavoro, ovvero che questo non sarebbe servito a ottenere i tanto agognati permessi di regolarizzazione. Oggi per ripartire è necessaria quindi una cabina di regia che sappia scegliere interventi strategici e adeguati alle prestazioni di un volontario e che ne esaltino il valore realizzativo. Il Comune articolandosi nei Quartieri, attraverso il sistema di accoglienza sopra descritto (Consorzio Servizi Sociali, Cooperative, Gruppo Abele) e i migranti deve saper costruire una rete sistematica e continuativa che sia avvertita positivamente in città adoperandosi a intervenire dove è realmente utile. Allo stesso tempo, aspettando che la normativa si adegui, prepararsi a far si che il volontariato civico possa diventare uno strumento di valutazione efficiente di merito che favorisca la permanenza sul territorio Europeo di chi ha le qualità per rimanere, tenendo conto che per chi scappa dalla guerra questo è già un diritto assodato e intoccabile.

Solo dando valore da entrambe le parti si possono pensare percorsi continuativi e non estemporanei di aiuto alle Amministrazioni Comunali, che tanto avrebbero da fare nelle piccole e continuative attività di manutenzione e valorizzazione degli spazi pubblici, nel supporto a manifestazioni culturali o sportive, di supporto organizzativo alle iniziative operative proposte dai Quartieri. Certo, il volontariato civico non è il lavoro; per questo gli strumenti ci sono: tirocini, stage, progetti specifici di inclusione. Ma su questo punto la politica deve essere attenta: gli strumenti e le opportunità devono essere messi a disposizione di tutti coloro che ne hanno diritto, italiani e stranieri regolari. Sarà il "mercato", l'incontro tra la domanda di lavoro e l'offerta delle imprese a selezionare l'impiego più idoneo. Anche qui però la politica e le Amministrazioni possono cercare di capire/studiare quali siano gli ambiti del mercato che non sono coperti da una domanda autoctona: la ristorazione? L'agricoltura? Il settore lapideo? L'artigianato? E' la formazione lo strumento strategico per indirizzare la domanda e offrire opportunità per chi ha davvero voglia di mettersi in gioco, italiano o africano che sia.